

LUCIANO CANFORA

## CICERONE TRA DRUMANN E MOMMSEN

Il quinto e il sesto volume della *Geschichte Roms* di Wilhelm Drumann contengono, com'è noto, una amplissima biografia di Cicerone: circa 1400 fittissime pagine, corredate di minuziosi riferimenti alle fonti. E' una pietra miliare nell'ambito degli studi biografici su Cicerone, nonché nel «genere letterario» biografia ciceroniana.

Nella prima parte della esposizione che segue cercherò di delineare molto in breve un profilo della tradizione biografica su Cicerone precedente Drumann e culminante nella sua opera. Quindi considererò la tradizione filo-ciceroniana settecentesca (illuministica e giacobina), antecedente necessario per comprendere l'immagine di Cicerone tratteggiata dal Drumann. Infine cercherò di delineare il carattere dell'opera di Drumann ed il suo influsso sulla successiva ricerca in Germania, in particolare sulla *Römische Geschichte* di Mommsen.

1. La prima moderna biografia di Cicerone è dovuta ad un umanista tedesco. E' la *Historia Ciceronis* (1563) di Franz Fabricius, lo scolaro di Pietro Ramo, massacrato — l'anno prima della morte del Fabricius (1573) — nella notte di San Bartolomeo. Un tedesco di formazione francese, che deve molto anche al Turnèbe. Da Pietro Ramo il Fabricius aveva ricevuto impulso agli studi ciceroniani (è a Pietro Ramo che si deve l'impostazione dei moderni studi di teoria retorica fondati sulla dicotomia *inventio/dispositio*).

La *Ciceronis Historia per consules descripta et in annos sexaginta quattuor distincta* (Köln 1563) è in realtà il modello, e in buona misura il fondamento, delle successive biografie ciceroniane. Innanzi tutto della biografia scritta da William Bellenden, classicista scozzese molto devoto di Giacomo I d'Inghilterra (1603-1625) e suo «magister libellorum supplicum». Nel 1608 Bellenden aveva composto e dedicato al figlio del sovrano un opuscolo di non molte pagine intitolato *Ciceronis princeps*, dove raccoglieva in forma di organica trattazione, modellata, anche nei titoli dei singoli capitoli, sul *Principe* di Machiavelli, un centone di pensieri ciceroniani sul potere «monarchico». «Ci duole», scrive nella lettera prefa-

toria, «che non siano praticamente sopravvissuti scritti degli antichi riguardanti lo Stato ed il comando, a parte qualche cenno qua e là in Cicerone (*praeter quaedam sparsa in Cicerone*)». Tali pensieri «sparsi», prosegue, «come anime che risorgono libere ormai dei corpi», ora si destano e «inquadri in ventitré capitoli, sotto la guida del *princeps*, ti si fanno incontro *agmine quadrato*». Così Cicerone teorico della «monarchia» viene dal cortigiano scozzese adattato alla mentalità ed alle esigenze di un radicale teorico dell'assolutismo quale Giacomo Stuart.

Non pago di questa prima impresa, Bellenden dedicò a Cicerone un amplissimo lavoro storico-biografico, pubblicato postumo nel 1632, dal titolo *De tribus luminibus Romanorum*: un amplissimo «Cicerone e i suoi tempi», dato che gli altri due «lumi» — Seneca e Plinio — non fece in tempo a trattarli. Bellenden stampava i suoi libri a Parigi. Per una singolare ventura, il grosso delle copie dei *Tria lumina* finì in mare durante il trasporto in Inghilterra. Pochissime copie ne sopravvissero: una finì nella University Library di Cambridge, dove era bibliotecario Conyers Middleton; il quale ne trasse lauto alimento, senza peraltro darne mai atto, nella sua ben nota *History of the Life of Marcus Tullius Cicero* (1741).

La *History* del Middleton riproduceva non solo il titolo, ma anche la struttura della *Ciceronis Historia* del Fabricius, soprattutto per quel che riguarda l'ordinamento annalistico della materia: La vecchia biografia del Fabricius riebbe vita nell'edizione ciceroniana di Orelli. Nel I volume dell'*Onomasticon Tullianum* (1836) Johann Caspar Orelli ristampò la vecchia opera del Fabricius (latinizzato Marcoduranus, perché nato a Dürren), mentre nella seconda parte dell'*Onomasticon* (1838) offriva un dettagliatissimo articolo biografico che ricalcava ancora una volta la struttura della *Historia* del Fabricius. E' la stessa impalcatura che ha serbato il Drumann.

2. L'opera troppo celebrata di Middleton ci porta a considerare un altro aspetto, col quale entriamo nel secondo punto preannunciato in principio: la predilezione della cultura illuministica per l'opera di Cicerone. Oltre che studioso di antichità, Middleton è un esponente del deismo inglese, impelagato, sul terreno della critica neo-testamentaria, in un'aspra polemica col Bentley (polemica che nel 1723 prese addirittura corpo in un processo). Nella scelta filo-ciceroniana di Middleton rientra anche questo aspetto del suo pensiero. E' infatti il *De natura deorum* il gran libro del deismo settecentesco. Soprattutto in Inghilterra, ma anche in Francia, per l'influenza, in ispecie, di Voltaire.

Voltaire, che annovera in una polemica lettera a Linguet le *Tusculanae* e il *De natura deorum* tra «le opere più belle che l'umana saggezza abbia prodotto», porta anche il suo grande amico, Federico II di Prussia,

all'ammirazione incondizionata per quei due testi ciceroniani: «io trovo nelle *Tusculanae* — scrive il sovrano a Voltaire — molti pensieri che coincidono coi miei!». Il testo più rilevante di questa temperie è forse la voce *Cicéron* del *Dictionnaire philosophique*. Tutto l'articolo è rivolto contro uno scritto anticiceroniano del Linguet. Linguet, uso a porsi «contro corrente» (è a lui che si deve, in pieno secolo dei lumi, la rivalutazione, seguita da molte polemiche, del «modello» asiatico), aveva rivolto — in un passo dei *Canaux navigables* (1769) — un aspro attacco a Cicerone, soprattutto alla sua figura morale. Tra l'altro, Linguet sminuiva l'importanza della congiura di Catilina, mentre Voltaire ne rivendicava la gravità, anche sul piano militare. Linguet attaccava Cicerone sul piano della condotta privata («vie pleine de traits honteux [...] éloquence vénale ecc.»). Voltaire replicava invocando la difesa della Sicilia contro Verre, il discorso per la legge Manilia, e persino il governatorato in Cilicia (la famosa campagna contro i Pindenissiti, su cui ironizza lo stesso Cicerone):

Oltre alla voce per il *Dictionnaire*, Voltaire ha dedicato a Cicerone anche un dramma (orrendo): *Rome sauvée*. Esso ha come eroe e personaggio positivo, in replica al *Catilina* di Crébillon, appunto la figura di Cicerone console e salvatore della città. Ma il quadro dell'atteggiamento della cultura illuministica nei confronti di Cicerone sarebbe troppo incompleto se non citassimo, sia pure di passata, il XIII *Literaturbrief* di Lessing (1 febbraio 1759) dedicato appunto al paragone tra Cicerone e Demostene sul piano dell'arte oratoria. Lessing li presenta entrambi come «demagoghi in una repubblica democratica» («beide demagogi in einer demokratisch eingerichteten Republik») ma diversi nel modo di utilizzare la propria oratoria («sind dennoch in Ausübung dieser Kunst sehr von einander verschieden»). Questo giudizio, che non costituisce nell'intento di Lessing un «attacco» a Cicerone, è qui da segnalare perché fonda, in certo senso, un orientamento che in Drumann sarà dominante: la connessione di Cicerone con la forma politica repubblicana e la visione della sua prassi oratoria come inerente al sistema della democrazia radicale.

Il rilancio dell'immagine ciceroniana è dovuto alla mitizzazione della Roma repubblicana prodottasi con la Rivoluzione francese. E' nei dibattiti parlamentari delle tre assemblee rivoluzionarie che nasce l'oratoria politica francese, ed essa si nutre di due modelli: i discorsi di Cicerone e la celebre silloge di *Contiones* liviane, scelte e tradotte da Rousseau. Basta scorrere i numerosi volumi dell'*Histoire parlementaire de la Révolution française* di Buchez e Roux per constatare l'assidua, ossessiva, presenza del richiamo non soltanto all'oratoria ciceroniana ma alle concrete situazioni storiche in cui quell'oratoria si era esplicata. Il presupposto, né

solo dei giacobini, era, secondo una celebre espressione di Saint-Just: «Le monde est vide depuis les Romains» (2 gennaio 1794). L'idea che sorregge tale concezione è che la repubblica nata dalla Rivoluzione riprendesse e proseguisse direttamente (dopo un immenso iato di molti secoli) quella storia repubblicana di Roma che era stata inaugurata da Marco Giunio Bruto e interrotta da Cesare con la restaurazione monarchica.

Solo qualche esempio. Dopo che Danton fu ghigliottinato, si constatò che anche la sua biblioteca personale — la biblioteca di un uomo di assai poche letture — comprendeva vari esemplari ciceroniani. E così pure quella, ben più ricca, di Camille Desmoulins, il brillante pamphletista del «Vieux Cordelier». Diversamente da Danton, Desmoulins era uomo di grandi letture e di buona formazione classica: è notevole che egli imitasse Cicerone scrivendo pamphlets; intuiva la natura scritta, rielaborata *post eventum*, dell'oratoria ciceroniana. (E' la stessa intuizione che pochi anni più tardi Paul-Louis Courier estenderà all'oratoria demostenica: *Pamphlet des pamphlets*, 1824). Nell'oratoria di Robespierre si osserva addirittura una sempre più chiara auto-identificazione col personaggio Cicerone. Basterà ricordare la sua replica all'attacco durissimo del girondino Vergniaud (definito, a sua volta, da Madame Rolland «il Cicerone della Rivoluzione») dopo i massacri di settembre. Vergniaud attaccava Robespierre per quei massacri. La replica di Robespierre è tutta ricalcata sull'apologia ciceroniana della *Pro Sulla*: «La repubblica li ha uccisi per non essere soppressa da loro» (Cicerone si riferiva ai catilinari). Robespierre conclude: «Smettetela di agitare dinanzi ai miei occhi il mantello del tiranno, altrimenti dovrò credere che volete ridurre Roma in ceppi» (dove Roma in luogo di Parigi non è un lapsus, ma il coronamento dell'auto-identificazione col modello). «Chénier s'appellerà Voltaire/ Fouchet l'évêque Massillon/ D'Eglantine sera Molière/ et Robespierre Cicéron» è una strofetta satirica dell'epoca.

### 3. E' a tutto questo che reagisce Drumann.

La sua avversione per la Rivoluzione, per la repubblica francese, per le radici illuministiche di tale tradizione rivoluzionaria, è alla base della sua lettura della storia tardo-repubblicana, ed in particolare della figura di Cicerone. Sua stella polare — in antitesi rispetto a tale tradizione — era l'esaltazione della forma monarchica di governo.

Le date sono significative: Il I tomo della *Geschichte Roms* esce nel 1834, ed è stato elaborato negli anni subito precedenti, all'indomani della nuova convulsione rivoluzionaria proveniente dalla Francia: la caduta della restaurata monarchia e la rivoluzione di luglio (1830). L'ispirazione attuale del proprio lavoro era dichiarata dallo stesso Drumann, ed era un

riferimento polemico ben chiaro alle vicende della Francia. Nella *Vorrede* al I volume, egli prendeva le mosse dal dibattito contemporaneo sulla «costituzione migliore» e indicava il «frequente mutamento costituzionale» («den häufigen Wechsel der Verfassungen») come prova della fragilità delle costituzioni diverse da quella monarchica. «Häufiger Wechsel der Verfassungen» non può che essere un riferimento al continuo mutamento costituzionale del periodo rivoluzionario e napoleonico. Nuove costituzioni sono legate agli anni 1791, 1793, 1795, 1799, 1804, 1814, 1815 (della disinvoltura nel mutamento costituzionale di quegli anni è indicativo il motto napoleonico secondo cui una costituzione, per essere efficace, dev'essere «breve ma oscura»). Il tema del «frequente mutamento costituzionale» doveva essere tipico della pubblicistica contro-rivoluzionaria, se si considera che esso costituisce uno dei punti di partenza del *Saggio comparativo* del Manzoni sulle due rivoluzioni — come egli le definisce —, quella francese e quella italiana del 1859: «dieci costituzioni — scrive, deprecando, il Manzoni — nello spazio di sessantun anno!». E' da notare che, nel suo elenco delle convulsioni costituzionali e rivoluzionarie francesi, Manzoni include anche il luglio 1830 (oltre che, ovviamente, il '48). La recente — quando Drumann scriveva la sua *Vorrede* — nuova rivoluzione parigina era dunque sentita come la continuazione dell'89 e del '93.

4. Nella vicenda biografica di Wilhelm Drumann (1786-1861) ha rilievo un episodio traumatico: quello della fuga da Halle — città dove conduceva gli studi universitari — in seguito alla vittoria napoleonica di Jena (1806) ed al crollo della Prussia. Fuggito da Halle, Drumann si nasconde nella sua città natale e prosegue per qualche tempo privatamente gli studi. La sua giovinezza ed i suoi anni formativi sono segnati da questa esperienza nonché dal nesso (positivo) tra monarchia prussiana e «guerre di liberazione».

I suoi primi lavori riguardano la storia greca ed ellenistica: le *Ideen zur Geschichte des Verfalls der griechischen Staaten* (1815) e le *Schedae historicae* sui Tolomei (1821), nonché il commento storico-antiquario alla pietra di Rosetta (1823). Sono lavori di storia «ellenistica» che si collocano in quel clima di rinnovato interesse per il mondo greco dopo Alessandro (interesse suscitato dalle nuove scoperte antiquarie) in cui sorgerà ben presto la grande sintesi di Droysen. Per completare la sua immagine di storico va ricordato il suo ampio saggio su Bonifacio VIII, che in clima di *Kulturkampf* verrà esaltato, in Germania, qualche tempo dopo la morte dell'autore, tanto quanto sarà criticato il grande lavoro sulla storia di Roma. Notevole anche il saggio del 1860 *Arbeiter und Kommunisten in Griechenland und Rom* (uno dei primi saggi moderni in cui Silla venga

presentato come aspro nemico della proprietà).

L'opera principale è comunque la *Geschichte Roms* in sei tomi (1834-1844), un'opera la cui singolare struttura merita un preliminare chiarimento. Partiamo dal titolo completo: *Geschichte Roms in seinem Uebergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung, oder Pompeius Caesar Cicero und ihre Zeitgenossen nach Geschlechtern und mit genealogischen Tabellen*. Il principio ordinatore per biografie raggruppate per *gentes* non trova veri e propri riscontri nella storiografia contemporanea, se non nel tipo di monografia su «X und seine Zeit» (è il caso del *Demosthenes und seine Zeit* di Arnold Schaefer). La disposizione della materia scelta da Drumann provocò una serie di critiche: si è parlato di «ordinamento balzano» (Bursian), «stranezza della concezione» (Costanzi), «infelice principio ordinatore» (*Neue Deutsche Biographie*, IV, 1957). Non a torto Karl Christ ha parlato di quest'opera di Drumann come del «capro espiatorio della storiografia tedesca» (1).

Autorevole voce dissonante in un tale coro di critiche quella del Wilamowitz, il quale — nella *Geschichte der Philologie* (1921) — osserva (in un contesto complessivamente non sfavorevole al Drumann): «Non si può contestare che la forma biografica convenisse alla natura di quell'epoca» (cioè dell'epoca tardo-repubblicana su cui si concentra il racconto di Drumann) (2). Il Wilamowitz istituiva cioè un nesso tra l'impianto biografico-gentilizio della *Geschichte Roms* e la caratteristica del periodo storico che Drumann narrava. Intuiva che, per narrare la storia della fine della repubblica, era giusto tener conto dei nessi personalistici e gentilizi di quei personaggi. Qui c'era già l'intuizione, più ampiamente sviluppata da Karl Christ nel recente *Römische Geschichte und deutsche Geschichtswissenschaft* (1982), del carattere precorritore dell'opera drumanniana rispetto all'indirizzo detto poi «prospografico», concentratosi appunto sulla storia della crisi della repubblica e sul ruolo dei legami gentilizi e di clan in tale crisi.

I due testi di Drumann più espliciti su questo piano sono le due prefazioni rispettivamente al I e al III volume (quest'ultima destinata a rintuzzare in modo vibrato le critiche piovute fittissime sui primi due volumi). Nella prefazione al I volume Drumann svolge ampiamente il tema dei «rapporti familiari» e della «vita privata» come «parte essenziale dell'intero»: non già in generale ma nell'ambito della politica romana. Nella prefazione al III volume sviluppa il concetto a lui caro: «vita pubblica e vita privata dell'uomo di stato fanno tutt'uno; l'uomo di stato non si tra-

(1) K. Christ, *Römische Geschichte und deutsche Geschichtswissenschaft*, München, 1982, 45.

(2) U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Geschichte der Philologie*, trad.it. Torino 1967, 134.

sforma sol perché indossa una maschera; vederlo soltanto sulla scena politica significa vederlo solo a metà, sapere soltanto *was er war, nicht wie er wurde*; significa rischiare di non capire cosa lo spinse ad agire in un determinato modo». E' esattamente il presupposto metodico della prosopografia (se possiamo davvero attribuirle un metodo!). Ciò è tanto più chiaro nel seguito, dove Drumann afferma che la comprensione dei «momenti profondi degli avvenimenti» si può avere attraverso l'accurata conoscenza di «*Erziehung, Vermögen, parentele e legami personali*» di ciascuno dei protagonisti; e pone in evidenza non solo l'influsso decisivo di «amici, favoriti, donne, liberti, schiavi», ma anche il fatto che non vi sono in realtà sulla scena solo *Helden* (dei quali non di rado emerge «die Nichtigkeit») ma *Anhänger* e «*Zusammenhänge zwischen Grossen und Kleinen*» (vol. III, p. VII).

Teorizza addirittura la necessità di quel tipo di esposizione in rapporto col periodo storico preso in considerazione (che è appunto l'osservazione di Wilamowitz): «Sarebbe stato impossibile — scrive Drumann — dare un quadro dei Romani che spiccavano in quell'epoca, se io non avessi messo in evidenza la loro vita (*ihr Leben*) als ein Besonderes (= nella sua specificità). E prosegue: «Ho raggruppato le *Nebenpersonen* accanto alle *Hauptfiguren*, ponendole più o meno lontane dal loro capo secondo il grado della loro efficacia».

E' qui una chiara visione della specifica natura della lotta politica e dell'organizzazione politica romana. Metodo e struttura dell'opera vanno insieme; e Drumann ne rivendica la reciproca coerenza. Quella struttura è strettamente intrecciata a quella visione della politica romana tardo-repubblicana (e per essa si giustifica).

Per quel che riguarda una parte dell'aristocrazia romana in una determinata fase della storia della repubblica, il libro di Drumann è insomma ciò che sarà più tardi *Adelsparteien und Adelsfamilien* di Münzer. Difficilmente si potrebbero rintracciare formulazioni più limpide di quelle drumanniane per quanto attiene ai meccanismi della lotta politica romana tardo-repubblicana quali saranno messi in luce, all'inizio del secolo successivo, dal Gelzer nella *Nobilität der römischen Republik* (1912).

5. Non è facile dar conto in modo esauriente del «Cicero-Bild» che emerge dalle circa 1400 pagine dedicate all'oratore nei volumi V e VI della *Geschichte Roms*. Qui converrà limitarsi ad alcuni tratti del profilo conclusivo:

VI, p. 372: «Incapace di vera amicizia»

p. 376: «Per Cicerone la fama personale è il valore più alto»

p. 377: Cicerone riconosce che la ricerca della gloria

- determina i suoi comportamenti
- p. 379: La ricerca della gloria rende Cicerone dipendente dal giudizio degli altri.
- p. 383: E' il timore del giudizio altrui [dell'«opinione pubblica», così si esprime] che spinge Cicerone nel campo di Pompeo
- p. 385: Cicerone resta a Roma fino a che la guerra civile non è decisa
- p. 386: La vita è al di sopra della fama, la fama è al di sopra del dovere
- p. 387: Nella guerra civile restare neutrali si dimostra impossibile
- p. 392: Abisso tra parole e comportamenti in Cicerone
- p. 394: Mancanza di un vero senso dell'onore

Nel quadro negativo del personaggio rientra anche il deprezzamento di un episodio come l'attacco a Silla al tempo della *Pro Roscio Amerino*. «Parenti e amici del dittatore non erano estranei all'iniziativa di Cicerone», osserva Drumann (vol. V, 258), anticipando certe analisi del *Sylla* di Carcopino. Persino il giudizio sull'oratoria ciceroniana in quanto «oratoria scritta» rientra, per Drumann (VI, 547-548) tra i caratteri negativi del personaggio.

Una così radicale demolizione della figura di Cicerone non poté che suscitare reazioni anche molto polemiche. Drumann replicò con altrettanta irruenza tanto da «creare imbarazzo persino tra i suoi estimatori» (3). Alla base di un così drastico giudizio vi era la scelta conservativo-monarchica (ἡ μουναρχική κρατιστόν) era il motto con cui si concludeva la prima *Vorrede*. In una tale ottica Antonio e Clodio sono visti con simpatia, Cicerone è bistrattato in quanto ostinatamente anti-monarchico. La «monarchische Verfassung» che figura nel titolo è il nocciolo (modernistico) di tutto il libro. Di conseguenza la discriminante tra i personaggi è tra coloro che favorirono e coloro che tentarono di impedire l'instaurazione della monarchia.

Ma se Drumann ragionava così, ciò dipende anche dal fatto che intorno a lui ferveva un dibattito costituzionale che si manifestava appunto in quei termini. Qui ricordiamo soltanto due saggi coevi della *Geschichte Roms*: la *Römische Geschichte vom Verfall der Republik bis zur Vollen- dung der Monarchie* di Karl Hoeck (I-III, 1841-1850), le *Epochen der Verfassungsgeschichte der römischen Republik* di Carl Peter (1841).

(3) Lohmeyer, in «Allgemeine Deutsche Biographie», s.v. Drumann (1877).



6. E' probabilmente questa netta opzione filomonarchica che ha guadagnato a Drumann — a fronte della generale ostilità — l'apprezzamento del Wilamowitz in un'opera in genere severa come la *Geschichte der Philologie*: il Wilamowitz rivaluta, nell'immediato dopoguerra ed in polemica con la neonata repubblica tedesca, il ruolo della monarchia. E' il Wilamowitz della prefazione alla quarta edizione di *Reden und Vorträge* (1925), che ribadisce l'immutata sua fedeltà al «vecchio re» (intende Guglielmo I) sotto cui aveva servito come granatiere nella guerra contro la Francia.

Questo apprezzamento del Wilamowitz per il Drumann ci conduce a considerare uno dei passi più delicati della *Geschichte der Philologie*, quello in cui Wilamowitz stabiliva il debito, se così si può dire, di Mommsen verso la *Geschichte Roms* del Drumann. Era ben noto che anche il Mommsen aveva tratteggiato un profilo radicalmente negativo del personaggio Cicerone: eppure la *Römische Geschichte* del Mommsen aveva goduto, dopo le iniziali polemiche, di grande e positiva considerazione, laddove Drumann aveva raccolto solo critiche (4).

«Troppo spesso ci si dimentica — scrive dunque il Wilamowitz — che egli [Drumann] ebbe forte influenza sul Mommsen *und schwerlich leugnet noch jemand, daß Ciceros Bild d a b e i gröblich verzeichnet und verzerrt ist*» (p. 69 della terza ed., Leipzig 1927).

Come non di rado, l'interpretazione delle parole del Wilamowitz suscita problemi. Citiamo due traduzioni: «e difficilmente qualcuno vorrà ancora negare che l'immagine di Cicerone è tratteggiata e deformata in maniera grossolana» (trad. Codino: non tien conto di *dabei*); «and today scarcely anyone would deny that, in consequence, Mommsen's portrait of Cicero is a gross distortion» (trad. Lloyd-Jones, London 1982, 155). Probabilmente il senso di *dabei* è che: «in seguito all'influenza di Drumann su Mommsen (e — circostanza ben nota — in seguito alla fortuna della *Storia* di Mommsen) l'immagine di Cicerone è diventata caricaturale». Il fatto, insomma, che la *Storia* di Mommsen abbia avuto il ben noto successo ha finito col propagare in modo vastissimo quell'immagine negativa di Cicerone che, in ultima istanza, Mommsen mutuava da Drumann.

Dal Wilamowitz al recente saggio storiografico di Christ è usuale indicare nel Cicerone di Drumann la fonte ed il modello del «Cicero-Bild» di Mommsen. Unica voce discordante quella di Eduard Fueter nella *Geschichte der neueren Historiographie* (1911). Per un verso il Fueter attacca la *Geschichte Roms* di Drumann come «manuale genealogico a torto

(4) Lo stesso Mommsen, d'altro canto, aveva promosso l'aggiornamento del Drumann da parte di Groebe (iniziatosi nel 1897) ed aveva imposto la condizione che dell'originario testo di Drumann non fosse «mutata neanche una parola».

presentato come storia» (5), per l'altro dissocia completamente l'opera del Mommsen da quella di Drumann. Per lui quella di Drumann è soltanto la «censura del maestro di scuola» nei confronti dell'oratore romano; Mommsen, invece, avrebbe valutato l'opera di Cicerone esclusivamente in termini di fallimento politico, non già con un metro moralistico. Fueter — la cui opera non ha esercitato grande influsso sulla storia degli studi classici (e sulla formazione dei classicisti) — coglieva nel segno là dove indicava il divario tra una impostazione ancora irretita nell'orizzonte settecentesco proteso a stigmatizzare l'incoerenza individuale di Cicerone, e l'impostazione politica mommseniana, secondo cui lo storico ha da chiedersi unicamente che cosa un politico — come politico — abbia fatto e dove, eventualmente, abbia fallito.

(5) *Storia della storiografia moderna*, trad.it. di Altiero Spinelli, Napoli 1970<sup>2</sup>, 711.